

Nei pressi di Macerata individuati i resti del più importante luogo di culto della dea in Italia

Iside conquistò le Marche Un mistero il tempio egizio

Chissà se Christian Jacq ha mai fatto anche un salto in Italia. Per la precisione, nelle Marche. Magari avrebbe potuto dare una svolta inedita alle sue faraoniche storie best seller (e aumentare viepiù le vendite dei romanzi in Italia). Perché di materiale, vicino a Treia, in provincia di Macerata, ce n'è eccome. La storia di viene raccontata per la prima volta da un'archeologa, Giuseppina Capriotti Vittozzi, sul bimestrale Archeologia Viva che apre uno squarcio su questo inedito, sorprendente piccolo Egitto italiano.

L'area del santuario del santissimo Crocefisso, situato a valle dell'attuale centro abitato, è una miniera di reperti, quasi un piccolo supermercato di resti che testimoniano come l'antica «Trea» fosse sede di un tempio dedicato a Serapide e Iside. In particolare, dalle lunghe operazioni di scavo e ricerca sono emerse cinque statue provenienti dalla valle del Nilo, la più antica delle quali risale al terzo secolo avanti Cristo. Pezzi forti della collezione, le statuette di un re in gonnellino *shend* e copricapo *nemes*, e di una regina con in mano lo «scettro-giglio». Ma i reperti più preziosi sono la testa della dea Iside, cinta di un diadema, e la testa

della dea Serapide, con una folta chioma rialzata sulla fronte.

La piccola Treia presidio capitale dell'Egitto in Italia? Verrebbe da pensarlo, leggendo il lungo resoconto degli scavi sulla rivista in edicola domani. La prima scoperta di un pezzo d'Egitto nelle nostre Marche avviene, come spesso succede, per puro caso. Vicino a Treia c'è un antico edificio di culto medievale. Nel 1909 un incendio lo danneggiò gravemente, si decise di demolire la parte superiore del campanile antico e dai «mattoni» distrutti saltano fuori dei frammenti di statue egizie: erano state usate come materiale da costruzione! È il primo passo verso un sorprendente viaggio che porterà alla scoperta di tutti i reperti fin qui accumulati.

«Gli elementi a disposizione», scrive Giuseppina Capriotti - permettono di riconoscere a Treia l'esistenza di un luogo di culto millenario: prima un tempio dedicato a divinità egizie in epoca imperiale romana, certamente Serapide ma probabilmente anche Iside, successivamente una pieve medievale. È la pieve che paradossalmente, proprio per la sua preziosità, fa da ostacolo a ulter-

riori ricerche in campo egizio.

Rimangono molti dubbi, a dar colore e mistero agli appassionati di antico Egitto, sul perché dell'antico presidio marchigiano. «Di altri luoghi dedicati al culto di Iside, per esempio Pompei o Benevento, conosciamo il contesto e i probabili motivi storici», spiega Piero Pruneti direttore di Archeologia Viva - legati alla posizione strategica del porto». Per quanto riguarda le Marche gli studiosi tendono invece a pensare all'iniziativa personale di alcuni magistrati romani spediti per lunghi anni in Egitto dall'imperatore. «Tornati nelle Marche», dice ancora Pruneti - pensarono forse di importare gli oggetti di un culto da cui erano rimasti affascinati». Del resto Iside era una dea di grande presa anche in Italia. Protettiva, materna, spesso ritratta durante l'allattamento del piccolo Horus, è un personaggio che fra il secondo e il terzo secolo ha conteso il primato religioso alla Madonna. In questo senso, un luogo di culto nelle Marche ne riconferma la grande affermazione popolare.

Roberta Chiti



LA MOSTRA

A Ravenna esposti oltre 400 reperti

3000 a.C., nella magica Terra nera improvvisamente nasce la civiltà

Alcuni pezzi sono rari, altri (noti) arrivano da Torino, Londra, Vienna, Berlino. Documentano il passaggio repentino dal neolitico al mondo antico e alla scrittura.

RAVENNA. L'«egittomania» non è un fenomeno nuovo. Sul finire dell'Ottocento sia i governi di mezza Europa sia i più facoltosi collezionisti privati facevano a gara per assicurarsi reperti provenienti dalla terra dei faraoni. Sfingi, obelischi e fregi colorati spuntarono a decorare i giardini all'inglese ed all'italiana; per non parlare dello stile impero che dall'arte egizia ha tratto moltissima ispirazione. Ma la moda è continuata fino ai nostri giorni: le classifiche di vendita dei libri sono state sbancate dalla serie *Ramses* che ambienta trame e intrighi gialli e misteriosi tra piramidi e sarcofagi, seppure con una cronologia a volte discutibile. Fioriscono, di conseguenza, le mostre dedicate a questa civiltà; alcuni anni fa quella promossa dal più importante museo egizio d'Italia, quello di Torino; dal primo marzo (fino al 28 giugno) è aperta, invece, al Museo Nazionale di Ravenna la mostra «Kemet» che esplora un capitolo abbastanza sconosciuto di questa storia, ovvero quello che va dall'evoluzione dell'esperienza culturale egizia fino alla sua maturità.



Due delle opere esposte alla mostra di Ravenna che documentano il passaggio dal neolitico all'Egitto «classico»

Lungo il percorso dell'esposizione (che accoglie oltre 400 reperti, alcuni rari, altri conosciutissimi e provenienti da istituzioni importanti come il Museo Egizio di Torino, il British Museum di Londra e le istituzioni di Monaco, Vienna e Berlino) aleggia una sorta di mistero, dato anche dal fatto che gli oggetti in mostra non sono immediatamente riconducibili alle forme ed ai carat-

teri classici dell'arte egizia. Ma il mistero vero e proprio è quello espresso dal titolo della mostra: Kemet, in Egitto, è infatti la «Terra Nera» dove nel rapidissimo volgere di pochi decenni si è consumato il passaggio straordinariamente repentino dal neolitico alla storia documentata, impiegando un tempo così breve per una evoluzione che presso altre civiltà ha richiesto secoli e secoli per ar-

rivare a compimento. È come se intorno al 3000 avanti Cristo il tempo in queste terre bagnate dal Nilo avesse subito un'accelerazione, portando ad una civiltà matura e con caratteristiche nuovissime. Dall'età del neolitico si passa, allora, a quella dominata da uno Stato vasto e ben amministrato (ne fanno fede, per esempio, un dettagliato resoconto contabile mensile vergato su un papiro del 2400 a.C., oppure il calco della famosissima Pietra di Palermo, che riporta una lista di sovrani), con una forma di scrittura in grado di gestire sia i commerci che la cronaca quotidiana, con capacità di edificare monumenti e quindi pianificare il lavoro. E proprio a proposito di monumenti ed architettura, chiude l'esposizione di Ravenna un pezzo piuttosto curioso: è un plastico gigante costruito recentemente da un operaio della Fiat di Torino con la passione per l'egittologia. Si tratta della ricostruzione di un cantiere per l'edificazione di una piramide. Nessuno sa con precisione come venivano innalzati questi mastodonti dell'architettura

antica; questo plastico è costruito in base a una delle ipotesi formulate in questi anni e secondo cui ci si avvaleva di un sistema di rampe. L'operaio torinese, però, il suo hobby lo esercitava nel soggiorno di casa; fino al giorno in cui la moglie, seccata per l'impraticabilità della stanza di rappresentanza della casa, ha obbligato il marito «epitomante» a regalare il pezzo al museo di Torino.

La mostra, realizzata dal Meeting dell'Amicizia fra i Popoli e curata da Anna Maria Domandino Roveri (soprintendente speciale per le antichità egizie) in collaborazione con un comitato scientifico internazionale, è ospitata nel complesso benedettino di San Vitale per cui è possibile acquistare un biglietto che comprende anche la visita della Basilica di San Vitale e del Mausoleo di Galla Placidia (costo del biglietto 12mila lire, ridotti 10mila; solo l'ingresso alla mostra costa invece 10mila lire a prezzo intero, 8mila ridotto).

Francesca Parisini

I disegni di «Diario» alla galleria Il Segno

Un romanzo in cinquanta «illustrazioni»

ROMA. Per un anno, il settimanale «Diario» ha pubblicato in ogni numero un racconto inedito illustrato appositamente da un artista italiano: un caso unico nell'editoria italiana attuale, che oggi trova consacrazione espositiva in una mostra che si aprirà a Roma alla galleria «Il Segno» di Angelica Savinio per la cura di Carlo Alberto Bucci. Si tratta di cinquanta opere, realizzate con le tecniche più diverse (ci sono acquerelli, olii, guaches, incisioni, pastelli, cere) che innanzi tutto offrono uno spaccato piuttosto fedele dell'arte italiana in tutte le sue tendenze e sfaccettature. Si va da Mimmo Paladino a Giosetta Fioroni, da Gianfranco Baruchello a Jannis Kounellis, da Piero Pizzi Cannella a Stefano Di Stasio, da Enrico Galliani a Gregorio Botta, da Alessandra Giovannoni a Davide Benati fino al grande Toti Scialoja che a «Diario della settimana» aveva regalato un racconto e uno splendido disegno e a cui, piangendone la dolorosa scomparsa, la mostra romana è dedicata.

Tutte le opere, dunque, vengono dalla collezione del settimanale e nel corso dell'anno trascorso fra l'ottobre 1996 e l'ottobre 1997 hanno voluto rinnovare una tradizione (quella del rapporto diretto fra un artista e la pagina stampata) assai solida in Italia ma da qualche decennio un po' abbandonata alla solitaria memoria di se stessa. Bucci, nel catalogo della mostra, ricorda Scipione e le sue illustrazioni per «L'Italia letteraria», ma pure per anni tanti artisti, da Manzi a Guttuso, hanno illustrato le pagine de «l'Unità». Comunque, tutti gli artisti chiamati a raccolta da «Diario», nel rigoroso rispetto del proprio stile, sono stati invitati ad esprimersi sulla base del testo narrativo cui erano affiancati: ciò non tanto per saturare la lettura dei racconti, quanto per arricchirne le chiavi di interpretazione. È successo, così, che a pagine particolarmente dense dal punto di vista descrittivo siano stati avvicinati pittori astratti e viceversa: proprio per favorire un ampliamento degli orizzonti e testimoniare, in tutti i casi, le relazioni possibili fra stili e linguaggi. Questo, in fin dei conti, era l'intento principale della redazione di «Diario» quando concepì il suo progetto fra arte e letteratura.

Oggi, dunque, il percorso proposto alla galleria «Il Segno» non pare semplicemente quello di cinquanta appuntamenti in edicola, piuttosto

quello dei capitoli di un romanzo ideale scritto dai pittori: un romanzo con le sue storie, le sue psicologie, i suoi protagonisti e i suoi personaggi minori. Un romanzo da leggere con gli occhi, però, per andare dentro alle emozioni come alle metafore.

Anche lì dove gli artisti hanno utilizzato direttamente il materiale letterario (le parole di Allen Ginsberg per Botta, quelle di David Grieco per Galliani, i nomi e i volti dei personaggi di Ottiero Ottieri per Baruchello) sono nate opere in cui è privilegiato il punto di vista di chi guarda e sente rispetto a quello di chi legge. Oppure, dov'è lo spunto figurativo è più evidente (Paladino per Mo Yan, per esempio, o Gino De Luca per Gianni Breia) si percepisce nell'opera una sintonia che scavalca il tracciato del racconto. Non solo ogni artista ha messo qualcosa di suo a disposizione del narratore (il che è scontato) ma ne ha sorretto la geometria e la grammatica emotiva: al punto che ora quei racconti sarebbero impensabili senza quei disegni. In un certo senso, infatti, l'uso dei materiali narrativi da parte degli artisti è simile a quello che i jazzisti fanno degli «standard» arricchiti dalla loro



Un disegno di Mimmo Paladino

variazioni.

Per concludere, la mostra romana è qualcosa di più della semplice testimonianza di un azzardo editoriale: è il ritratto dell'arte italiana di questi anni dove ogni protagonista parte da una suggestione esterna per ragionare sul proprio stile e, al di là delle storiche distinzioni tra figurazione e astrattismo, ciò che viene fuori è uno straordinario bisogno di raccontare. Esattamente così come da anni si dice quando si prende in esame, direttamente, la nostra nuova narrativa.

Nicola Fano

GLI ANNI DELLA PRIMA REPUBBLICA N. 3

68

Dalle prime occupazioni delle Università alla battaglia di Valle Giulia

Il '68 dalla A alla Z

in un documentario di Giuseppe Bertolucci

“FRAGOLE E SANGUE”

il grande classico della contestazione giovanile

2 straordinarie videocassette a sole lire 20.000